

A CURA DI
SARA FALLINI – DANIELA FEDERICI

DIALOGHI PER UN'ETICA DELLE RELAZIONI AMOROSE

Con i contributi di:

*S. Argentieri, V. Gallese, G. Turnaturi,
V. Pellegrino, U. Cocconi, S. Parmigiani*



edizioni la meridiana

*i quaderni di
premesse . . .
per il cambiamento sociale*

a cura di
Sara Fallini - Daniela Federici

DIALOGHI PER UN'ETICA DELLE RELAZIONI AMOROSE

Con i contributi di:
S. Argentieri, V. Gallese, G. Turnaturi,
V. Pellegrino, U. Cocconi, S. Parmigiani



Indice

Perché l'abbiamo pensato così? 7
di Sara Fallini

Pensare le relazioni amorose 11
di Daniela Federici

PARTE I

Ma ci hai pensato?

Dialoghi per un'etica delle relazioni amorose. Seminari

Introduzione al seminario del 14 marzo 2015 29
di Daniela Federici

1. La capacità di amare 33
di Simona Argentieri

2. Poliamori e anticamere del desiderio. Partiture per nuov*
soggett* amoro* 53
di Vincenza Pellegrino

Introduzione al seminario del 18 aprile 2015 71
di Sara Fallini

3. Io e Tu. Le basi neurobiologiche della relazione 75
di Vittorio Gallese

4. I gesti dell'amore 93
di Umberto Cocconi

Introduzione al seminario del 9 maggio 2015 107
di Umberto Cocconi

5. Che cosa chiediamo all'amore 109
di Gabriella Turnaturi

6. Selezione sessuale e origine del conflitto tra i sessi.
Tra natura e cultura 121
di Stefano Parmigiani

PARTE II

Ma ci hai pensato?

Dialoghi per un'etica delle relazioni amorose. Dibattiti

7. Seminario del 18 aprile 2015	133
<i>dibattito con Vittorio Gallese e Umberto Cocconi</i>	
8. Seminario del 9 maggio 2015	145
<i>dibattito con Gabriella Turnaturi e Stefano Parmigiani</i>	
Profili dei relatori	163

Perché l'abbiamo pensato così?

di Sara Fallini

*Colui che non sa niente, non ama niente.
Colui che non fa niente, non capisce niente.
Colui che non capisce niente è spregevole.
Ma colui che capisce, ama, vede, osserva.
La maggiore conoscenza
è congiunta indissolubilmente all'amore...
Chiunque creda che tutti i frutti
maturino contemporaneamente come le fragole,
non sa nulla dell'uva*

Paracelso, citato da Erich Fromm

L'organizzazione di un evento è un compito che, piccolo o grande che sia, comporta una cura, dei pensieri, degli incontri, una serie di gesti, tutto un corredo di emozioni personali e istituzionali che, da un lato sono qualcosa d'invisibile, dall'altro concorrono a formare una sorta di relazione amorosa con una comunità di persone. Si tratta di un livello relazionale invisibile non solo perché fino al momento dell'esito finale non c'è che un interlocutore senza volto, indifferenziato, ma perché in esso le persone "depositano" tante emozioni, tante preoccupazioni, tante aspettative, senza saperlo. È così invisibile (o "muto" come lo definisce Josè Bleger in *Simbiosi e Ambiguità. Studio Psicoanalitico*, Armando Editore, Roma 2010), che a volte non solo rischiamo di dimenticarcene, ma ci viene anche il dubbio che non sia importante, lo si svaluta, lo si lascia perdere, nella convinzione di risparmiare energie.

A questo proposito è interessante quanto capita guardando il film *Quattro minuti*, diretto da Chris Kraus (2006). Nella storia compaiono due donne, due pianiste: una giovane e talentuosa allieva e un'anziana maestra. A prima vista sembra che l'unico compito che vale la pena sia quello dal contenuto evidente ed eccellente, quello in cui si esprime il talento più spiccato, quello che ha un esito concreto. Il ruolo di chi crea l'occasione – in un contesto istituzionale in cui chiunque si sentirebbe letteralmente

“un pesce fuor d’acqua” – di chi favorisce l’espressione dell’altro, del piccolo, di chi motiva qualcuno che ha qualcosa da dire ma non lo sa, è implicitamente considerato utile, ma in realtà si tende ad annullarlo, sparisce, diventa, per dirlo con la protagonista, un “non aver niente di preciso da fare nella vita”. A distanza di qualche giorno, magari dopo aver rivisto il film, si rammenta invece che l’anziana maestra confessa di non aver avuto un compito preciso nella vita se non quello di “tener duro”. È il posto di chi c’è sempre, per settimane, ma anche per anni, nello stesso luogo, permettendo ad altri di fare esperienza o di fare quello che sanno fare e che devono fare. È il ruolo senza il quale all’improvviso tutto si scuce, perché chi tiene duro è il garante dell’imbastitura del senso.

Nella nostra società, nel nostro modo contemporaneo di (non) partecipare alle istituzioni, ci sentiamo sempre meno riconosciuti, sempre meno indispensabili, pensiamo che sia assolutamente uguale se ci siamo o non ci siamo. Quante volte abbiamo citato Nanni Moretti che in *Ecce Bombo* (1978) si chiede, in un’epoca in cui le istituzioni erano ancora qualcosa, “mi si nota più se vengo e sto in un angolo, vicino alla finestra di profilo, o se non vengo?”. Quante volte abbiamo utilizzato ironicamente questa battuta per sollevarci dalla nostra responsabilità individuale, per sfilarci da una situazione, impegnativa per il solo fatto di esserci? Questo atteggiamento pian piano ha portato anche i più convinti sostenitori del nostro essere donne e uomini sociali e politici a dimenticare che “l’essenziale è invisibile agli occhi” (Antoine de Saint-Exupéry, *Il Piccolo Principe*, 1943), che il livello istituzionale non coincide con l’organizzazione concreta delle cose o delle persone, ma è piuttosto un *setting interno*, ed è quello che davvero tiene. Nella nostra società, al punto in cui è, in cui diventa immediatamente irrilevante anche quanto di più tremendo vediamo, dimenticarci di ciò che è invisibile è un attimo. Ed è un attimo che le cose non riescano più a stare insieme, per la mancanza di sarte e sarti accurati, è un attimo che le parole e gli affetti si scuciano, che si perda la speranza di poter ancora progettare e pensare insieme il senso del vivere comune.

Mentre scrivo queste parole di presentazione un trattore sta arando i campi davanti a casa mia. Pensare è un po’ come arare un campo dopo l’estate, è far prendere aria alle nostre interpretazio-

ni della realtà, è sradicare stereotipi o abitudini vecchie, che in questo modo concorrono a formare un fertile humus; pensare è dare dignità di concime emotivo a ciò che altrimenti è intralcio, è preparare il terreno per nuove connessioni e per scelte a venire, ma solo dopo un po' di attesa e riposo. Ricordo che l'idea di organizzare questi eventi ci è venuta subito dopo l'alluvione che esattamente un anno fa, il 13 ottobre 2014, ha colpito pesantemente alcuni quartieri della città di Parma. In quei giorni spesso si ripeteva la frase: se ci avessimo pensato prima, se fossimo riusciti a prevedere e prevenire quanto era già successo in alcune valli dell'Appennino tosco-emiliano, anche se ancora non aveva minacciato il capoluogo. *Ma ci hai pensato?* pur essendo un titolo nato un po' per scherzo, è un monito a prepararci, un modo per ridurre l'impatto di alluvioni o incendi.

Il nostro è stato, ed è, uno strano gruppo di curatori: una psicoterapeuta psicosocioanalista, una psicoanalista e un sacerdote, insegnante e teologo; sicuramente noi tre insieme siamo portavoce di una grande fiducia nella possibilità di dialogare tra concezioni diverse della vita e nella possibilità di costruire un campo comune. Abbiamo condiviso un desiderio e un progetto, abbiamo dato per scontato di capirci, ci siamo dovuti spiegare; abbiamo creduto che l'altro facesse le cose a modo nostro, ma non le ha fatte, e allora ci siamo conosciuti nella differenza e alla fine abbiamo saputo ciò che non sapevamo già. Non ci conoscevamo e abbiamo iniziato un dialogo.

Progettare questi seminari, scegliere questi film, invitare relatori volutamente tanto diversi tra loro, costruir per loro un contenitore istituzionale avendo in mente come target tutta la cittadinanza, è stata, come già detto, una scelta molto precisa, una scelta di cura del benessere cittadino. Il fatto di imbastire storie ricche di contenuti e stili diversi, di scandirle in tappe successive che generano attesa, insieme al riproporsi delle circostanze e dei luoghi dell'incontro, ne ha fatto una piccola abitudine, uno di quei riti di cui Antoine de Saint-Exupéry (*op. cit.*) lamentava la scarsità nella vita degli uomini e delle donne di oggi e che possono invece costituire una traccia, importante, per trovare la strada.

Pensare le relazioni amorose

di Daniela Federici

*Può darsi che un unico tormento, sempre lo stesso,
spostato, non riconosciuto,
sia nel cuore di tutti i nostri tormenti,
che tutto ciò che ha effetto su di noi non abbia che una sola causa*

J.B. Pontalis, *L'amore degli inizi*

Che l'amore affondi le sue radici nelle esperienze primarie rievocando figure e fantasie inconscie infantili non è una verità appannaggio della psicoanalisi, che ne ha tutt'al più messo a fuoco i percorsi carsici.

Anche se non è così frequente che la sofferenza amorosa sia il centro di quel che viene portato in una psicoterapia, è indubbio che ogni forma di sofferenza psichica segni di sé il rapporto di coppia, il quale mette in campo la profonda intimità del nostro essere con i suoi fantasmi più riposti. La sessualità non è una semplice "funzione", ma è parte integrante di una persona nella sua dimensione relazionale, è un legame oltre che un piacere. Il desiderio è il motore stesso della nostra vita psichica, a un tempo esaltante fonte di appassionamento e temuta forza destabilizzante. Non a caso il termine "passione" indica anche patimento.

Come terapeuti veniamo spesso imputati di avere domestichezza solo con i versanti patologici dell'amore, certo abbiamo consuetudine con i suoi tormenti e le sue distorsioni, e inoltre, rivolgendo l'attenzione a ciò che si cela dietro l'evidenza, ne abbiamo una visione che considera la natura inevitabilmente ambivalente e conflittuale dell'esperienza umana profonda.

Del resto è peculiarità anche di fiabe, romanzi o film che sul "vissero tutti felici e contenti" cali il sipario, come se la felicità bastasse a se stessa e spegnesse i riflettori, placando un narrare che ha sempre in sé, in fondo, intenti elaborativi e trasformativi. Forse non è estraneo a questo lo spirito dell'affermazione di Tolstoj che "tutte le famiglie felici si assomigliano fra loro mentre ogni famiglia infelice è infelice a modo suo".

Freud scriveva che si doveva lasciare ai poeti di dire sull'amore, che la sanno più lunga degli analisti. In effetti è meglio un'immagine evocativa che una balbettante definizione. Così ho pensato di accompagnare queste considerazioni introduttive con alcune suggestioni cinematografiche e letterarie.

L'esperienza amorosa è in effetti refrattaria a farsi cogliere da schematizzazioni e non solo per la potenza trasgressiva del desiderio e il corteo di conflittualità fra bisogni e paure, per la seduzione dell'immaginario nel creare illusioni, per le infinite e idiosincratiche sfumature d'espressione dei suoi copioni relazionali, ma soprattutto per l'irriducibile piano inconscio che è matrice dei suoi più profondi condizionamenti.

La psicoanalisi non si è mai riproposta di elaborarne una psicologia, ne ha solo approfondito alcune aree di interesse, come le radici inconse della scelta del partner, la relazione del desiderio con la ripetizione, l'investimento dell'ideale, i rapporti con il narcisismo e il sentimento di lutto, porzioni di complessità utili a orientarsi nella clinica. Né, d'altro canto, stabilisce come debba essere una relazione per considerarsi "sana", piuttosto Freud considerava la capacità d'amare una qualità della sanità psichica. Questo perché l'insieme delle sue condizioni – come la capacità di intimità e partecipazione, di responsabilità e rispetto dell'altro, di integrazione della corrente sensuale e della tenerezza – implicano confini dell'Io sufficientemente stabili da tollerare la differenza così come la vicinanza e i momenti di fusione, nonché capacità affettive complesse, frutto di uno sviluppo psichico che non possiamo dare affatto per scontato. L'osservatorio di un analista guarda indubbiamente all'esperienza amorosa da vertici inconsueti. Spingendo l'indagine al di là della coscienza fino ai moventi inconsci, può capitare di scoprire che fra chi è bloccato in un legame impossibile da spezzare e chi procede per semplice sostituzione in sequenze seriali di partner, ci possono essere più analogie di quanto il piano dei comportamenti farebbe supporre. Un'esemplificazione molto riuscita è in un lavoro di Simona Argentieri di qualche anno fa¹. L'autrice metteva a confronto due film di Truffaut: *L'uomo che amava le donne* (1977) e *La camera verde* (1978). Nel primo, il protagonista è preso nel turbine dell'incessante seduzione di donne in fondo equivalenti e intercambiabili, rapporti che riaccendono continuamente un'illusione ogni volta

¹ *Costruire immagini per la mente*, presentato al convegno interdisciplinare: "Psicoanalisi e cinema. Proiettare emozioni", Pisa 2007.

delusa, legami sempre abbandonati e incapaci di lasciare alcuna traccia. Nel secondo, il protagonista è imprigionato nell'incapacità di superare il lutto della moglie morta, della quale raccoglie ossessivamente foto e ritratti nell'angoscia di perderne il ricordo. Che il dramma stia nella incapacità di costruire un'immagine affidabile dell'altro dentro di sé, o nella fissazione a una figura interna ideale cui nessuna persona esterna reale arriva mai a corrispondere, è il piano inconscio, oggetto specifico della riflessione psicoanalitica, quel che fa capire il vero baricentro emotivo della persona e le radici delle sue difficoltà.

Potremmo dire che l'alterità, pur promettendoci il nirvana dell'incontro perfetto, è intrinsecamente traumatica fin dagli esordi. La nozione di un altro come separato da sé emerge dalla frustrazione e dall'odio, in quanto la felicità degli inizi è nell'abolizione delle differenze. L'acquisizione di un senso stabile di identità (personale e sessuale) richiede dei processi di lutto, di rinuncia all'onnipotenza del "tutto" che vorremmo essere.

Le tracce di quella ferita narcisistica (la scoperta della differenza fra i sessi e fra le generazioni, la cosiddetta tematica *edipica*) si ri-animano a ogni passaggio cruciale della nostra esistenza, travagli che riattraversiamo in ogni situazione di legame, di apprendimento e crescita che ci ri-confronta con angosce di incompiutezza, con le tematiche della dipendenza e dell'emancipazione.

Lungo quel percorso, le carenze e le traumaticità, i conflitti e le difese, costruiscono geografie di compromessi e soluzioni che influenzano la nostra vita psichica e relazionale, condizionandone libertà e creatività con inibizioni, amputazioni, slogature.

Se le cose vanno sufficientemente bene, i primi rapporti d'amore dell'infanzia ci sosterranno nel legame e nella dipendenza necessaria degli inizi, consentendoci di strutturarci nel riconoscimento della nostra alterità e libertà (essere amati per quel che siamo e non per ciò che l'altro vuole che diventiamo), accompagnandoci a riconoscere e tollerare l'altrui alterità e libertà di una reciproca e vera indipendenza.

Quel paradosso, che il bisogno di essere riconosciuti nella nostra personale identità ci venga dall'altro, ci insegna che voler vincere la battaglia per l'onnipotenza – che come tale nega l'altro – è un trionfo vuoto, perché se annulliamo l'altro, non resta nessuno a riconoscerci né da desiderare, perché non si ha desiderio senza distanza né c'è vera vitalità in un altro che abbiamo reso ogget-

to appiattito ai nostri bisogni. È la mancanza che ci spinge allo scambio così come al pensiero.

Eppure non accettare la propria dipendenza da – né l'indipendenza di – qualcuno che non possiamo del tutto controllare ci porta a cercare di sottomettere l'altro e trasformarne il bisogno in dominio, fino alla violenza.

Il funzionamento psichico di una persona dipendente è privo di vera autonomia: è come mancare di accumulatore e avere quindi la necessità di restare sempre attaccati a una presa. La dipendenza porta facilmente all'esercizio di potere perché, non riuscendo a conservare l'altro attraverso il pensiero e la rappresentazione simbolica, si può farlo solo attraverso le sensazioni, attraverso un contatto che dovrà essere continuo e concreto. A volte le fobie scolari si manifestano con le stesse caratteristiche: bimbi incapaci di staccarsi dalle mamme senza che scatti una disorganizzazione psichica (e mamme dai loro bimbi, senza che si scatenino angosce altrettanto paurose).

Insomma, ci sono legami dove è il potere più dell'amore a regnare sovrano, dove gli inconsapevoli e inestinguibili bisogni profondi delle persone mettono in forte tensione il rapporto cercando di piegarlo fino a farlo coincidere con i propri copioni interni.

Pensando ai rapporti di potere, che riguardino i legami amorosi o quelli genitori-figli, mi vengono in mente molti film, *Primo amore* (Garrone, 2004) o il surreale *La pelle che abito* (Almodóvar, 2011), che concretizzano efficacemente il sadico scenario di una manipolazione dell'altro plasmato secondo l'immagine del proprio desiderio, fino a farne un feticcio delle proprie ossessioni, come ne *L'imbalsamatore* (Garrone, 2002). Quella violenza sottile che causa, in chi è sottomesso al potere altrui, un dubitare di sé e della propria visione della realtà, fino a poter perdere se stessi e scivolare nella follia, mi ricorda le atmosfere del film *Angoscia* (*Gaslight* di G. Cukor, 1944) o quelle del libro della Bachmann, *Il caso Franza* (Adelphi, 1988).

Quando sono i figli a divenire oggetti narcisistici asserviti ai bisogni di un genitore, vediamo individualità impedita a essere, segregata, espropriata, invasa fino all'abuso: *Perdutamente tua* (*Now, voyager*, I. Rapper, 1942), *Padre padrone* (P. e V. Taviani, 1977), *Shine* (S. Hicks, 1996), *White oleander* (P. Kosminsky, 2002), *La pianista* (M. Haneke, 2001), *Festen* (T. Vintenbergh, 2004) lo rappresentano in varie declinazioni.

Fra i tanti film che descrivono rapporti disfunzionali e incastrati che possono prendere coloriture di grande violenza, l'intenso e riuscitissimo *Mommy* (X. Dolan, 2014) ha la pregevole capacità di costringerci a lavorare sul dolore psichico evocato dalla storia, senza eluderlo troppo facilmente con rassicuranti manicheismi di avere buoni e cattivi separati da una linea precisa.

È sempre un crocicchio emotivo molto importante la scelta di scansare il dolore psichico o farsene invece carico. Mi vengono in mente i genitori di *Anche libero va bene* (K. Rossi Stuart, 2006): da una parte una madre che evade dalle responsabilità di fronte a ogni sollecitazione del desiderio, dall'altra un padre che sostiene il fardello del proprio rapporto coniugale, cercando di trattenere la tendenza a liberarsi della tensione (la rabbia, la tristezza) rovesciando sui figli i propri bisogni, ignorandone anche lui le necessità e le precise individualità.

Perché ciò di cui non ci facciamo carico, psichicamente, lo facciamo sempre scontare ad altri.

Il riconoscimento dell'altro, insomma, non è una faccenda semplice, siamo sempre in conflitto con i nostri bisogni e l'amore di sé ha infinite quanto inconsapevoli spinte e declinazioni.

Pensiamo all'innamoramento: la proiezione dell'ideale, che ne sostiene l'esaltazione, ci fa vedere l'altro più per come lo desidera l'incantesimo della nostra fantasia che per com'è veramente. Questo è fisiologico per l'amore, **deve** succedere in questo modo. Il problema sta piuttosto in come se ne esce, perché per quanto a lungo si voli, prima o poi si dovrà atterrare. L'alternativa è schiantarsi.

Le illusioni consolatorie abbelliscono la realtà e la rendono più accettabile, sono inganni rivolti a se stessi o all'altro in modi più o meno consapevoli, innocenti o truffaldini; ne sono un esempio i personaggi di *Incontrerai l'uomo dei tuoi sogni* (W. Allen, 2010) o quelli del *Cyrano* di Rostand, che alimentano tutti l'illusione dell'arguzia di Cyrano nella bellezza di Cristiano.

Ma se queste illusioni si ostinano a falsare troppo a lungo la realtà, se le fantasie di trovare un amore incondizionato o una perfetta intesa sono troppo irrealistiche, possono sfociare in risvegli drammatici, amari di delusione e sterili rivendicazioni. Un romanzo che racconta di un simile accecamento e del suo lento e tormentoso disinganno, è *Mrs Craddock* di W. Somerset Maugham (1949, tradotto in italiano con il titolo *Lettera d'amore*, Longanesi). Toni

stranianti prende la finzione amorosa imbastita dai protagonisti del film *Coppia conforme* (Kiarostami, 2010) che li conduce a un'insostenibile *folie à deux*.

Fin dalla scelta di un partner sono in atto, in ciascuno, profondi moventi inconsci: l'inconsapevole ricerca di aspetti di un genitore amato-odiato, di caratteristiche dalle quali ci si aspetta di essere completati o attraverso le quali si rende l'altro ricettacolo della proiezione di aspetti di sé rifiutati. Il problema, in questi casi, è che con l'altro "depositario" di questi aspetti le relazioni assumono facilmente una coloritura sadomasochistica sul modello vittima-carnefice; incastri inconsci di questo tipo generano legami fonte di grandi sofferenze ma dai quali non è possibile liberarsi, perché questo implicherebbe riappropriarsi di aspetti di sé che non si è disposti a riconoscere come tali.

Un'altra grande questione è il protendersi del legame amoroso-coniugale verso la genitorialità, progetto non sempre facile da costruire. In *Chesil beach* (Einaudi, 2007) Mc Ewan racconta di un incontro fallito tra due giovani che, senza conoscersi granché, vanno verso il matrimonio, perché si fa, perché è ora. Ciascuno dei due si è costruito un'aspettativa precisa di come sarà il futuro ma senza mettere in conto di doversi confrontare con l'altro. Lui immagina che il matrimonio equivalga a una sessualità prevista nel contratto, che non gli necessiterà di imparare come condividere. Lei si immagina felice al parco coi suoi bambini e non considera di dover incontrare l'intimità con il marito per farli questi figli.

Quante volte i figli rappresentano un se stesso con cui identificarsi, offrendo loro tutto l'amore che non si è ricevuto da piccoli? Sono spesso anche le tracce delle proprie ferite a spingerci a diventare migliori. Ma quando la felicità di un figlio fa da garanzia del potersi sentire finalmente amati da qualcuno, educare e porre limiti può diventare impossibile: la minaccia di deludere e della perdita di questo amore costringe a una condiscendenza assoluta, e questa alimenta un'onnipotenza che non tarderà a rivelarsi illusoria ma soprattutto un'eredità che lascia inabili a fare i conti con la realtà.

Al riguardo mi viene in mente un lavoro di Loewald² che rivedeva l'edipo freudiano alla luce dei compiti di filiazione: il passaggio da

² LOEWALD H.W., *The Waning of Oedipus Complex*, J. Amer. Psychoanal. Assn., 27, 1979, pp. 751-75.

una generazione all'altra è un processo complementare che implica il trasmettere da parte dei padri e il ricavarci un proprio posto nella catena delle generazioni da parte dei figli. Nel conflitto edipico tra le generazioni la discendenza assume la responsabilità e il potere che prima apparteneva ai padri e per farlo è necessario un antagonismo, perché assumersi la responsabilità della propria esistenza è, da un punto di vista psichico, un "far fuori" le figure di riferimento. Da adulti ci spetta il compito di sostenere con vigore la sfida lanciata dai figli, perché solo con quella rivolta l'emancipazione che guadagneranno sarà una conquista, che avrà valore tanto più la contesa li avrà rafforzati nell'autostima e nel sentirsi riconosciuti. Ma l'esigenza della lotta è insieme inevitabilità di una sconfitta, sottolinea Loewald, perché se le cose vanno come devono andare, la funzione genitoriale di far crescere comporta il lasciar spazio e farsi superare.

Quante volte vediamo genitori che hanno vissuto con difficoltà il loro ruolo, diventare, da nonni, molto più capaci e affettuosi? Probabilmente guardare a quell'agone edipico senza essere più nel cuore dello scontro fra le generazioni, consente di riconoscere più facilmente la necessità di una lotta che è parte inevitabile e fondamentale della crescita. Sostenere la tensione dei conflitti e farlo per uscirne sconfitti, per lasciare che i figli usurpino il potere, le competenze e le responsabilità che avevamo nei loro confronti, prendendosele in proprio: è un compito che richiede di fare i conti con una profonda ferita narcisistica. In questa nostra epoca, che ha contestato un modello autoritario e vede sempre più spesso nei figli le proiezioni dei propri desideri di onnipotenza, rischiamo di esimerci dalla funzione "paterna", dal compito di adultità di sostenere gli oneri di una rivolta vitale. Con l'inganno di concedere loro tutto, ci risparmiamo la fatica dei conflitti e il bruciore della sconfitta, non concedendo ai figli né la sfida né la vittoria³, privandoli della possibilità di assumersi la responsabilità di sé e la vera indipendenza affettiva che ne conseguirebbe. Un Io resta fragile se non raccoglie la sfida del crocevia emotivo e indi-

³ Ammaniti parla di "genitori elicottero", infarciti di aspettative grandiose su figli che rappresentano il proprio capitale sociale, oggetti narcisistici dei quali alimentano la dipendenza vegliandoli costantemente a volo raso, offrendosi come *bodyguard*, finanziatori e risolutori di problemi (AMMANITI M., *I genitori elicottero. Il capitale della famiglia*, in "la Repubblica", 4 gennaio 2008, p. 31).

vidualizzante che l'edipo rappresenta e che si riattraversa in ogni passaggio cruciale dell'esistenza.

Freud considerava l'*educare* fra i mestieri impossibili, come se quel compito, anche all'interno della funzione genitoriale, avesse un valore specifico tutt'altro che facile da incarnare. È indubbiamente più facile accondiscendere e sentirsi generosi, che reggere i sentimenti di impotenza e le frustrazioni, così da poterne insegnare la tolleranza a chi non mancherà di incontrarne a sua volta. Poi ci sono le storie di figli non desiderati; figli rimandati per anni e poi attesi "subito" secondo l'aspettativa onnipotente del proprio programma, che causa attese tormentose; figli che arrivano rompendo equilibri personali molto fragili o slatentizzando faglie profonde: *Hungry hearts* (S. Costanzo, 2014) è una delle pellicole più recenti e ben fatte che descrive un'evenienza di questo tipo. Sono molte le circostanze che possono caricare il rapporto di coppia di angosce e sentimenti tutt'altro che amorevoli.

Insomma, l'amore è un quadro di esperienze molto complesse, per fortuna non solo con gli esiti di sofferenza che vediamo spesso raffigurati nel cinema o nella letteratura.

L'arte ha questo grande privilegio di consentire a chi la pratica la possibilità di trasferire parti di sé in figure di fantasia, liberando i demoni, desideri e angosce, trasformando i ceppi del proprio mondo interiore in qualcosa di vitale. Ma questa possibilità è offerta anche a chi dell'arte ne fruisce: che sia un romanzo o un film, lettore e spettatore potranno vedere rappresentati aspetti del proprio mondo interiore, risonanze più o meno consapevoli che favoriranno l'identificazione con i personaggi e le storie, mobilitando emozioni profonde, che attraverso quella possibilità rappresentativa potranno divenire meglio pensabili e integrate.

Che prenda la forma della passione che travolge e svia, o dell'amore romantico con la sua comunanza di anime e una certa qualità di trascendenza, l'amore fornisce gratificazione a bisogni primari di attaccamento, desideri di intimità, piacere, idealizzazione e rispecchiamento, fino a divenire un orizzonte di senso dell'esistenza. È un sentimento che ci porta fuori da noi stessi perché il desiderio è sempre esperienza di alterità, una spinta che urge e scompagina. L'amore può rappresentare un'esperienza di profondo cambiamento, di crescita e arricchimento.

Ora che i cambiamenti culturali hanno creato le potenzialità per rapporti più paritari fra i sessi, ci sono ancora migliori opportu-

nità, che però richiedono maggiori capacità di intendersi – con se stessi e con l'altro – di quanto non fosse in passato. Ma non sembra affatto che il contesto sociale evolva in questa direzione, favorisce piuttosto stili che hanno tutta l'aria di andare a detrimento della libera soggettivazione degli individui.

Riflettere sull'*ethos* collettivo è importante per un terapeuta perché le forze sociali si intrecciano con la psicologia profonda. I nostri processi interni, la nostra realtà psicologica, divengono percepibili all'interno di un sistema simbolico-linguistico e acquistano un significato in un contesto intersoggettivo. L'ordine e l'esperienza culturale influenzano così i processi elaborativi e creativi dello psichismo, la capacità delle persone di entrare in intima relazione con se stessi e con gli altri.

La sessualità è stata sicuramente, negli ultimi decenni, un importante terreno di rivoluzione culturale, un potenziale spazio di libertà dai vecchi riferimenti di un ordine sociale autoritario e repressivo, ma i cambiamenti della morale e la maggiore libertà non hanno coinciso con una migliore qualità, o facilità, dei vissuti. Più probabilmente vediamo all'opera un nuovo ordine di riferimenti cui conformarsi, su cui regolare l'autostima e ricavare convalide della propria identità. Ciò che colpisce è quanto, oggi, la rivendicazione di una propria soggettività finisca così facilmente per confondersi con l'anonimato della massificazione.

Ci si può chiedere se l'esasperato individualismo, con la sua atomizzazione e desocializzazione, insieme alla perdita di certi sistemi di riferimento simbolici, può essere in una qualche relazione con la dispersione di identità e con quei disturbi dei riferimenti identificatori con i quali ci troviamo sempre più spesso confrontati nella clinica.

Le *sindromi psicosociali* di cui parla Di Chiara (Cortina, 1999) descrivono molto bene il circolo vizioso fra le difficoltà a crescere e individuarsi e il facile ricorso a "identità rifugio", modelli messi a disposizione dal sociale cui i giovani cercano di conformarsi: cantanti, attori, personaggi dei talent o del *Grande Fratello*. Credo che ciascuno di noi ricordi adolescenze con poster alle pareti, canzoni che hanno fatto da assillante colonna sonora, più o meno irragionevoli fasi di idolatrie. Si cresce prendendosi questi "passaggi" di identificazione verso figure investite di varia significatività per la nostra esistenza; oggi come allora, offrono un rinforzo identitario, anzi, la dispersione indotta da quest'epoca fluida e

virtuale, sempre più polarizzata sull'apparire, li rende una difesa narcisistica necessaria. Tuttavia, la precarietà di questi modelli alimenta l'instabilità, perché le mode cambiano velocemente e costringono a ridefinirsi continuamente. Inoltre, se non si riesce ad andare al di là di questo "imitare per essere", di queste "pseudo-identità" conformistiche, inconsistenti dal punto di vista psichico perché non attraversano processi di identificazione profondi e strutturanti, si finisce con l'impovertire lentamente il Sé, compromettendo più autentiche possibilità psichiche di diventare.

Quando Freud ne *Il disagio della civiltà* (1929) descriveva la natura conflittuale del rapporto individuo-società, nominava in fondo anche il lavoro psichico necessario a mediare fra il piano dell'esperienza personale e l'impatto della mentalità culturale.

Per noi terapeuti che ci prendiamo cura dell'interiorità e lavoriamo nell'intercapedine fra le profondità del mondo interno e il mondo esterno, è importante riflettere anche sul piano trans-soggettivo dell'esperienza, cioè sul rapporto tra gli individui e i contesti sociali condivisi.

Ci troviamo a vigilare su un crinale etico delicato e fondamentale: che nella stanza di terapia un analista si esima da ogni giudizio è parte di ciò che consente la libera espressione di ogni pensiero nelle sue fogge più inaudite, nella certezza di trovare udienza incondizionata. Ma questo non significa essere privi di valori di riferimento. L'analista deve lealtà a un metodo che ha fra i suoi principi irrinunciabili la ricerca della consapevolezza e considera propria responsabilità la funzione disalienante ed emancipativa pertinente alla conoscenza di sé. In questo senso, nello spazio della seduta, siamo portatori di una precisa visione di ciò che riteniamo funzionale alla crescita psichica degli individui rispetto a ciò che invece annienta le capacità discriminative e la possibilità stessa del pensiero. Il nostro compito con i pazienti non ha niente a che fare con il renderli conformi a un qualsivoglia modello di "normalità" – che questo riguardi la sessualità o più in generale lo stile di vita – ma riguarda invece il continuo lavoro per espandere la pensabilità dell'esperienza che rende possibili a ciascuno scelte più consapevoli e responsabili. Ma se ciò che è considerato "normale" nel contesto sociale comporta l'erosione di ciò che è fondamentale invece far emergere alla coscienza del soggetto e portare a integrazione dentro ciascuno di noi, considerarlo deterioro non vale tanto come giudizio morale sulla società ma per collocare il

nostro rapporto con un piano dell'esperienza con il quale si dovrà imparare a fare i conti.

La psicoanalisi è stata tacciata in passato di propugnare la liberazione dei costumi, specie sessuali; oggi finisce con l'essere invocata come guardiana dei limiti da non valicare, chiamata a sancire lo stigma di "anormalità". Non è l'una né l'altra cosa, ma certo l'*ethos* che la ispira e orienta può cercare di accogliere la crescente domanda etica che è percepibile nel contesto sociale, in questo panorama culturale che rischia di inaridirsi fra relazioni labili e affetti anemici. L'esplosione mediatica ha alterato i rapporti con tempo e spazio e segnato il divorzio definitivo tra comunicazione e relazione, immersi come siamo in una moltitudine di nessi virtuali spesso volti a evitare quelli reali. Così si può contrastare l'angoscia di intimità e dipendenza dagli altri attraverso altre dipendenze: *farsi una/uno* come ci si fa *la roba* è un palliativo consumato su una giostra di intercambiabilità che non riconosce più specificità né sentimenti di perdita; ci illudiamo di essere potenti e autarchici della facilità con cui ci procuriamo oggetti anestetici – persone o cose – con cui turare il vuoto e la noia della nostra esistenza.

Sono in molti a parlare di una nuova *compulsione al godimento a tutti i costi* che la nostra società avrebbe inaugurato, un "obbligo" a divertirsi ed essere felici che sembra una fuga più o meno sbalata dalle angosce e dal dolore mentale, una soluzione allo *spleen* esistenziale che non fa che alimentarlo. Mancando l'investimento sulla continuità dei legami, resi scorrevoli per incrementare il piacere e rispondere alle esigenze di *flessibilità*, si cade preda di un nomadismo affettivo che manca di accreditare bisogni emotivi più profondi e vitali.

Perfino la tecnica viene arruolata per alimentare un immaginario carico del miraggio di poter avere o essere "tutto" senza condurre mai a ragionevolezza i più primitivi sogni d'onnipotenza, eludendo lutti e angosce di impotenza.

Vogliamo ignorare il *limite* nella sua funzione strutturante, quella necessaria a farci fare i conti con ciò che la realtà rende possibile, a poter distinguere bene e male, vero e falso, riferimenti sempre più sbiaditi in questa ebbrezza dell'indifferenziato. Questa propagandata libertà e onnipotenza è spesso una vertigine che lascia spersi nelle scelte, che condanna alla vergogna e alla colpa di non riuscire a realizzare l'inattuabile che non sappiamo più riconoscere come tale.

Assuefatti a un *tutto-e-subito* che ci fa perdere la capacità di attesa e di tolleranza alla frustrazione, dissipiamo quello spazio di sospensione che è un'area vitale per il pensiero e l'immaginazione, spazio dove elaboriamo, simbolizziamo, metabolizziamo, dove sviluppiamo quei processi che consentono allo psichico di trasformare il peso di ciò che ci affligge in un *sensò* che possa contenerlo. Il pensiero non dobbiamo pensarlo solo in relazione ai virtuosismi dell'intelligenza o alla cultura, è prima di tutto la capacità di contenere e differire; dove non c'è un pensiero che faccia da premessa, modulazione e rotta intenzionale, restano solo gli agiti come pura scarica degli impulsi e delle angosce. Dove l'attività del pensiero fa difetto è arduo distinguere e agire con una coerenza interna, con la consapevolezza di chi siamo e cosa stiamo facendo, è l'opposto di un *essere* che ci appartiene, di un'esistenza condotta in conformità a degli ideali e capace di riconoscimento, e nel collasso di questo *spessore* perdiamo quanto ci fa più umani. Così non sorprende che si presenti sempre più diffusamente il *panico*, con le sue scarse capacità rappresentative e di simbolizzazione, con le sintomatologie di pura scarica di un'angoscia divenuta incontenibile.

In questi assetti identitari sempre più fragili e bisognosi di conferme esterne, anche i malesseri si fanno più indefiniti: "*Non mi manca niente ma non sono felice*". Nell'epoca del tutto possibile, incontriamo esistenze che non sanno dove né come condursi: sembra essersi persa una titolarità creativa dello psichico, come se si aspettasse da fuori non solo una soluzione al proprio star male ma perfino un movente per animare la propria esistenza. Il desiderio omologato e appiattito sulla prospettiva coatta del suo appagamento perde ogni potenza creativa. Facciamo fatica a uscire dal registro di una fruizione passiva dell'esistenza, il palinsesto di un'epoca votata all'evasione e alla narcotizzazione dell'*entertainment* ci ha abituati ai format facili e veloci delle risposte degli esperti: l'interiorità, il lavoro su di sé che richiede tempo e impegno nella ricerca soggettivante di un senso suonano come un cane in chiesa.

Detto altrimenti: segreghiamo con meccanismi sempre più primitivi le angosce (di inadeguatezza, di vuoto, di perdita, di caducità) invece di coltivare strumenti elaborativi per trasformarle.

Mi ricorda un lavoro di Gaburri⁴ che richiama la favola del pifferaio magico: pretendiamo di essere liberati senza costi da ciò che consideriamo reietto (limiti, sofferenza, paure) e finiamo con il sacrificare la nostra vitalità e creatività.

La cultura è una dimensione estremamente complessa e difficile da inquadrare dal momento che è contemporaneamente la lente attraverso cui guardiamo le cose, e il vertice di chi si occupa di clinica è specifico e senz'altro non esaustivo. Del resto è stato proprio l'intento della multidisciplinarietà delle voci a guidare l'organizzazione di queste conferenze per riflettere sull'amore.

Non abbiamo dato voce ai poeti come diceva Freud, ma a parlarci d'amore abbiamo convocato anche le immagini di due film inseriti nella rassegna.

Lei è un film di Spike Jonze (*Her*, 2013) che tratta delle difficoltà delle relazioni attraverso il tema tutt'altro che futuribile del virtuale e lo fa attraverso espedienti narrativi interessanti a problematizzare la questione.

Theodore, il protagonista, maneggia i sentimenti per mestiere, scrivendo lettere più o meno amorose per conto terzi, lo fa con maestria e con una certa capacità di immedesimazione. Ma è tutta un'altra faccenda quando i sentimenti da maneggiare sono i propri. In piena crisi sentimentale, forse anche per lo sperdimento e la solitudine in cui si trova, acquista un sistema operativo che prende "fattezze femminili" attraverso una voce intrigante e sensuale. *Escamotage* suggestivo fare in modo che Samantha, presenza senza corporeità lungo tutto il film, attinga nel nostro immaginario a un preciso tipo femminile molto carnale attraverso l'interpretazione – per quanto solo vocale – dell'attrice Scarlett Johansson (nella versione italiana doppiata da Micaela Ramazzotti).

La storia si rivela una splendida rappresentazione del desiderio nascosto in ognuno di noi, a partire dalla madre ideale dell'infanzia, di poter disporre di qualcuno che risponda perfettamente a ogni nostro bisogno e desiderio, una presenza affettiva da portarsi letteralmente nel taschino, che non solo sia sempre lì in ogni momento in cui ci serve ma che altrettanto puntualmente si disconnetta senza pretese quando siamo presi da altro, un modello ideale di relazione d'amore incondizionata che elude le fatiche delle manutenzioni e negoziazioni della reciprocità.

⁴ GABURRI E., *La promessa delirante e i pifferai magici*, Psiche 2006/2, pp. 13-27.

Il regista affida a Samantha la spinta emancipativa che romperà l'incanto di questa apparentemente perfetta corrispondenza. Una sorta di *app-grading* del sistema operativo la porta a un desiderio, a essere "per se stessa" (intento forse già nascosto nel titolo del film, che in inglese significa "lei" ma anche "sua") che possiamo vedere come un vero e proprio processo di soggettivazione, una spinta a scoprire che la conduce al di là del rapporto chiuso e autoreferenziale con il suo "possessore".

Il secondo film della rassegna è *L'amore bugiardo* di David Fincher (*Gone girl*, 2015).

Il libro da cui è tratto (il *bestseller* di Gillian Flynn, tradotto per i tipi della Rizzoli nel 2013) è un rimpallo di due voci, che l'editore italiano ha deciso di accentare impiegando due diversi traduttori. Si tratta delle due versioni della storia raccontate dai protagonisti, Amy e Nick, due giovani bellissimi, di successo, che una sera si incontrano, si innamorano e diventano una coppia perfetta. Sono ammirati e invidiati, il loro è un idillio dove ciascuno pensa dell'altro che sia tutto ciò che ha sempre desiderato e che lo fa sentire quel che ha sempre voluto essere.

Ma poco alla volta la realtà comincia a insidiare questa perfezione. "La realtà", dice Proust ne *La recherche*, "è il più abile dei nemici, lancia i suoi attacchi contro quel punto del nostro cuore dove non ce li aspettavamo e dove non avevamo preparato difese".

Perdono entrambi il lavoro e i problemi economici e familiari li portano a lasciare la stimolante New York per uno sperduto paesino del Missouri dove Nick ritrova il suo habitat naturale mentre Amy va silenziosamente spegnendosi. Via via che si disperde la bruma dell'idealizzazione, cresce in entrambi una inespressa quanto tragica consapevolezza: la persona perfetta che si è diventati per l'altro non sono veramente io, è una maschera della persona che l'altro avrebbe amato ma anche di quel che ho desiderato essere, almeno fino a un certo punto.

Questa la situazione da cui parte la storia, che ricostruirà le premesse nei *flashback*.

Scorre palpabile il tema: chi sono? Chi si aspettano che sia? A ossessionare, in un certo senso, entrambi i protagonisti. Scopriamo che Amy è figlia di due psicologi-scrittori che hanno costruito la loro carriera sul personaggio della "mitica Amy", un *alterego* cartaceo della figlia perfetta che avrebbero voluto avere, una saga che vampirizza le vicende della figlia reale migliorandone costantemente i

risultati. Nick, che professionalmente ha cercato e mancato il salto di qualità e di un riscatto personale, pare trarre dal rispecchiamento idealizzante della moglie brillante un rifornimento narcisistico per le sue insicurezze, ma dopo la morte della madre è ancora più assediato dalla figura di un padre violento che rappresenta tutto ciò che non vorrebbe essere né diventare.

La regia del film marca i toni del thriller con un montaggio dal ritmo incalzante, a volte fin troppo accelerato perché perde spazi vitali a dare più spessore alla psicologia dei personaggi, tralasciando passaggi che nel libro rendono bene la trasfigurazione dal paradiso all'inferno cui va incontro la coppia, mentre la pellicola deve far conto solo sulla colonna sonora e la fotografia per rendere questi ribaltamenti di fronte.

Il film gioca su buono/cattivo, vittima/carnefice riuscendo a tenere in sospeso almeno fino al precipitare lungo il crinale della follia, resa in modo asfissiante. Se da spettatori riusciamo a non cadere subito nell'effetto straniante, quello che ci fa dire "Ma questa persona è un mostro, questo è altro da me", se riusciamo a stare là dove la storia nomina sentimenti che sono di tutti, la rabbia, la delusione, il senso di tradimento, la dipendenza, allora ci si possono fare domande che riguardano tutti: come si può amare restando se stessi e amando l'altro per quel che è e non per ciò che vorremmo fosse? Il film, strizzando l'occhio al botteghino, ha forse perso in parte l'occasione di offrire uno spazio di pensiero più articolato, finendo con il far sembrare assurdo (perché poco comprensibile) l'incastro sadomasochistico finale dei protagonisti, prigionieri entrambi del bisogno di continuare ad apparire quel sé (altro-da-sé) che avevano costruito agli occhi del mondo ma anche di se stessi.

Abbiamo pensato questi incontri di riflessione sulle relazioni amorose come uno spazio dove far dialogare vari contributi da diversi punti di vista, senza illusioni di esaurirne il mistero e l'ineffabile che ne sono il suo fascino e la sua potenza. Ci siamo riproposti di chiedere al pensiero la qualità che Keats rivendicava per la poesia, la *capacità negativa*, la possibilità di sostenere l'incertezza e le contraddittorietà senza l'impazienza di cogliere subito realtà e ragioni.

Questo, da terapeute, ci ha animate a costruire l'iniziativa di questi incontri, ripromettendoci di far crescere le domande più che offrire risposte, perché la parola curiosità ha la stessa radice di cura.

Un gruppo di curatori eterogeneo: una psicoterapeuta psicosocioanalista, una psicoanalista e un sacerdote, insegnante e teologo, portavoci di una grande fiducia nella possibilità di dialogare tra concezioni diverse della vita e nella possibilità di costruire un campo comune su cui confrontarsi.

Non si conoscevano e, iniziando a dialogare, hanno dato vita a un ciclo di appuntamenti pubblici che col tempo si è arricchito di contenuti e nuove opportunità. La forma del dialogo, scelta volutamente per parlare di relazioni amorose attingendo a sollecitazioni culturali di diverso tipo, imbastendo storie ricche di contenuti e stili diversi, di scandirle in tappe successive che generano attesa, si è rivelata efficace.

Tre incontri seminariali con due voci distinte di due discipline per ogni incontro, due saperi diversi e specifici, con l'aspettativa che questa disomogeneità aiutasse ad articolare e problematizzare le questioni. Voci distinte che si sono confrontate dal vivo e che ora, raccolte in questo volume, lasciano intatta la natura seminariale, la modalità di interventi scelta, la ricchezza del confronto.

Il tema delle relazioni amorose è il nucleo su cui si dipanano le riflessioni a partire dalla consapevolezza che in questo tempo cambiato, indubbiamente delicato e problematico nelle sue espressioni, facciamo sempre più fatica a negoziare la nostre libertà con il riconoscimento dell'altro. Viviamo cioè in un "tutto dovuto" dove l'altro è sempre più spesso un inciampo.

Il bisogno di ripensarsi nelle relazioni affettive, quelle che hanno un lieto fine e quelle che invece sono intrise di dolore, rimettono in gioco una sfera invisibile quale l'etica. Che però di invisibile ha molto poco perché ogni relazione oltre a una sfera privata agisce in un contesto sociale.

Sara Fallini è psicologa, psicoterapeuta, psicosocioanalista, membro dello Studio Psicoform. Vive e lavora a Parma.

Daniela Federici è psicologa, psicoterapeuta, qualificata per l'Associatura della Società Psicoanalitica Italiana (SPI), socia ordinaria dell'Associazione Studi Psicoanalitici (ASP) e dell'International Federation of Psychoanalytical Societies (IFPS). Vive e lavora a Parma.

Euro 15,00 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-553-4



9 788861 535534